LA RIVISTA TRIESTINA

COLLEZIONE TEATRALE DIALETTALE

VOLUMI PUBBLICATI:

N. 1) A. Colantuoni - **La Gran Via Triestina** L. 1.—

N. 2) Toio de Rena - **Le Campane di Trieste** „ 1.—

PROSSIMAMENTE:

N. 3) Di Bin e Corradini - **Il Congresso della Pace.**

N. 4) Toio de Rena - **Trieste de note.**

Prezzo: L. 1.—

LA RIVISTA TRIESTINA
COLLEZIONE TEATRALE DIALETTALE
(N. 2)

Le Campane di Trieste

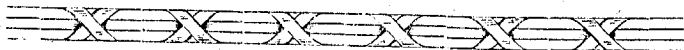
Afar de chebe in tre tochi

DI

TOIO DE RENA

MUSICA NUOVA E USATA

(Proprietà della Soc. An. Leoni-Film)

TRIESTE
TIPOGRAFIA EDITRICE MUTILATI INVALIDI
VIA DELLA GINNASTICA N. 36
1923

PARTE I.

IN PARADISO.

Personaggi della prima parte:

San Pietro

Sandro mato, portiere agli ordini di San Pietro

Fabio Severo, antico romano di Trieste

Una vecchia cocotte

Un produttore di vini esteri e nazionali

Un pescecane

Seccaspiriti

La Coscienza

Angeli custodi.

SCENA

Vestibolo del paradiso. Nello sfondo, sopra le nuvole, un cancello intrecciato di gigli.

A sinistra dello spettatore il casotto del portinaio con porta, finestrino e apparato telefonico. Decorazione intonata all'ambiente. A destra, sulla quinta di fondo, la tabella: Strada dell'inferno. Sul cancello del Paradiso vi sono le seguenti scritte: Ingresso al paradiso — sono severamente vietate le entrate di favore — E' vietato l'ingresso a chi non è addetto al lavoro. A destra: Sezione vergini, chiusa per restauro. A sinistra: Sezione eroi (completo). Sul finestrino della portineria: Si prega di rivolgersi al portinaio. Si parlano tutte le lingue, fuorchè quelle affumicate — Telefono spiritico interceleste.

SCENA I.

SAN PIETRO (sull'aria della «Donna è mobile» del «Rigoletto»):

Io dell' empireo
guardo l' ingresso,
nulla di fesso — m'entra in porton;
di qui non passano
commendatori
e restan fuori — i gran cordon.
Se non son neutri
i deputati
vengon cacciati — in punizion.
Viziosi e isteriche
qui non fan tela,
non ho candela — per tal funzion.

(Pause musicali — San Pietro prende la chiave del paradiso appesa a un chiodo e si mette a lustrarla).

(Sull'aria della «Pira» del «Trovatore»):

Di questa chiave la serratura
con Lift celeste lucida fo
e non c'è anima bugiarda o impura
che questa soglia toccare può.
Sul mio stipendio non grava tassa
nè trattenuta per la pension
non sono inscritto neanche alla Cassa
sicchè con Puecher non ho question.

SCENA II.

San Pietro e Sandro mato.

Sandro, in uniforme della Pia Casa dei poveri, guanti bianchi in mano e sigaro di Virginia. Ha le alette alla schiena. Entra correndo con la scopa in mano.

SANDRO — Paron, paron.
PIETRO — Che c'è?
SANDRO — Qua ghe voleva un do de peto
PIETRO — L'ho omesso per non svegliare Santa Orsola e le undicimila vergini.
SANDRO — Mancaria altro.

(Squillo di campanello del telefono).

PIETRO — Vai a vedere chi è che rompe le sacre scatole così per tempo.
SANDRO — (al telefono) — Paron, xe quela tremenda signora de Trieste.
PIETRO — Ah, ancora lei! Sempre lei! ma quando la finirà di seccare gli spiriti? Oh, insomma che cosa vuole?
SANDRO — La domanda de parlar col spirito de Fabio Severo.
PIETRO — Fabio Severo? Dà qui la guida del Paradiso (sfogliandola). Fabio Severo... ah, eccolo qui: Se-

zione eroi — Reparto Romani antichi — Piazza dei Senatori, IV piano. Ma guarda! Sono venti secoli che è morto, e laggiù c'è ancora qualcuno che gli rompe le tasche!

SANDRO — La disi che la xe parona ela dei spiriti e che so no ghe demo la comunicazion con Fabio Severo, che xe suo conzitadin, la vien ela quassù in spirito.

PIETRO — Mancherebbe altro! Dille che non si può.

SANDRO — Niente cara, la questura del paradiso no ghe dà el passaporto. Come? cossa la disi? Che el domandi el passaporto? Se vedi che no la sa i usi dela nostra questura. Ghe vol almeno sie mesi per averlo.

PIETRO — Viene qualcuno.

SANDRO — Anime de Trieste. Quantè che ghe ne vien de la zo.

PIETRO — Che ci sia ancora la guerra?

SANDRO — No, ma xe aumentado al nùmero dei medici.

SCENA III.

Vecchia cocotte e detti.

COCOTTE — (entra con civetteria, vestita sfarzosamente, in decolletè).

SANDRO — Ostriga, che vagon de terza classe!

PIETRO — Chi siete?

COCOTTE (con un sospiro) — Mi chiamavano Mimì...

SANDRO (cantando) — E il perchè non lo so. Ma lo so ben mi! Ti te ieri una Mimi Bluette, e te ga sciolto troppo spesso la trecia, o Madalena.

COCOTTE — Non voglio nascondervi nulla.

SANDRO — No te ga mai sconto gnente-gnanca co te ieri viva.

COCOTTE — Vi dirò dunque, sì sono stata un po'... orizzontale.

SANDRO — Dio sa che strage de perpendicolari che te ga fato.

COCOTTE — Ma poi mi sono convertita...

SANDRO — Cossa, te xe diventada anca ti fascista?

COCOTTE — No, ma ho fatto penitenza, mi sono data alla divozione.

SANDRO — Paron, no steghe creder, le xe tute cussì, co le perdi i denti. Ai omini viziosi in veciaia ghe vien la paralisi, a le babe la divozion; conosso la malatia.

COCOTTE — Ho acceso tante candele nelle chiese.

SANDRO — Ma bisogna veder quante che te ghe ne ga distudade.

COCOTTE — Ah, siete crudele! Ma infine è stato perdonato pure alla Maddalena.

SANDRO — Iera un altro per de manighe, cara Mimi. A quel'epoca ghe iera una Maddalena sola. Adesso el mondo xe pien de Madalene, se ghe perdonemo a tute, dove te vol che le metemo?

COCOTTE — Sicchè?

SANDRO — A destra, signora, e, co la xe in fondo, al primo diavolo che la incontra, la ghe domandi la strada...

COCOTTE — Sandro, Sandreto (accarezzandolo) non si potrebbe... scivolare?

SANDRO — Che nova? qua no se sbrissa.

COCOTTE — Via, via, siate buono, con una grossa mancia.

SANDRO — Paron, sta qua la credi de esser in qualche uffizio de lo Stato.

COCOTTE — Oh, infine, io sono in regola con le autorità celesti.

SANDRO — Te ga el libreto de libera circolazion?

COCOTTE — Sicuro! Ho ottenuto l' indulgenza plenaria...

SANDRO — Ah, sì? e te la ga pagada cara?

COCOTTE — Non bado a spese... (San Pietro si mette le mani nei capelli).

SANDRO — I te ga imbroiado, cara Mimi. De quele indulgenze a tanto al chilo qua sù femo come la zo se fa co le carte de zento false: le taiemo.

COCOTTE — Gabbata!

SANDRO — Però te podarà sempre domandarghe i bori de ritorno a quei che te la ga venduda.

COCOTTE — Dove?

SANDRO — All'inferno! perchè i vien anche lori, no sta dubitar.

COCOTTE — San Pietro si è arrabbiato?

SANDRO — Sicuro, el se ga rabià coi sui successori de la zo, che i ghe ga butado a remengo la dita. Va, va, cara, te starà calda con tuto sto nudo.

SCENA IV.

San Pietro e Sandro, col produttore di vini.

(Squilla il telefono).

PIETRO — Ancora? Ma chi è?

SANDRO — La siora Seccaspiriti. Ostriga, ma sta baba no la ga altro de far, la vol per forza parlar con Fabio Severo. Cossa go de dirghe?

PIETRO — Impara dalle signorine del telefono di laggiù, rispondi sempre «occupato» e così non ti seccano più.

SANDRO — Ben cazada! (all' apparato) occupato... eh! come? sì, occupato. Chi la vol adesso? Manzoni? occupato... ma xe inutile che la se rabi, ghe digo «occupato» e basta... chi? Napoleone?... occupato. Ma no, ma no signora, i xe tuti ocupadi, se la vol disocupadi la li zerchi a Trieste che ghe ne xe quanti che la vol.

PRODUTTORE — E' permesso?

SANDRO — Ara qua un altro, ciò.

PROD. — Scusino, è qui il paradiso?

SANDRO — Sì, signor, chi la xe lei?

PROD. — Sono un onesto produttore di vini nazionali ed esteri.
SANDRO — Fiol d'un can el produseva roba estera all'interno! La ga le carte in regola?
PROD. — Certamente. Veda, cavaliere...
SANDRO — Gnente cavalieri, qua semo tuti galantomini!
PROD. — Il mio confessore ci ha messo il bollo.
SANDRO — Ma no xe de fidarse, la sa, qualche volta anche i confessori xe miopi e i ciol un ravanel per un cocumero; la speti che vedo come che la xe qualificà nella lettera de porto...
PROD. — Veda, i bolli sono in regola.
SANDRO — Sì, lei la xe fortunado.
PROD. — Ah, meno male!
SANDRO — La andarà al punto franco del Purgatorio e la restarà là...
PROD. — Molto tempo?
SANDRO — Fin che la bevarà tuta l'acqua che la ga ficà nell vin.
PROD. — Gran Dio, ma ci vorranno dei secoli! (via).
SANDRO — Fiol d'un can, sto qua ga consumada tuta l'Aurisina!

SCENA V.

Gli angeli custodi e detti.

SANDRO — Cossa nassi? Paron, xe qua i angeli custodi.
PIETRO — Scometto che hanno scioperato!
I ANG. — Noi siamo rimasti disoccupati a Trieste e veniamo a protestare.
SANDRO — Un comizio in paradiso. No ghe mancava altro.
PIETRO — Non c'è mica Cavarocchi con voi?
II ANG. — E' indisposto.
SANDRO — Disocupadi anche lori! I ve darà tre lire e 75 al giorno.
PIETRO — Non è vostro obbligo di vegliare sulla virtù?...
I ANG. — Esaurita la virtù...
SANDRO — Tutto venduto! E po i disi che a Trieste no ghe xe comercio!
PIETRO — Ma potevate almeno custodire l'innocenza.
II ANG. — E' in ribasso spaventevole.
SANDRO — Come la corona.
PIETRO — Vi resterà però la tutela della verginità.
I ANG. — Quella poi è completamente fallita.
SANDRO — Rubli in tochi!
II ANG. — Sicchè non sappiamo più che fare.
SANDRO — Allora... feme un baleto.

(Ballo degli angeli sull'aria di «Un sogno di valzer»):

Fra le terrene
colpe d'amor
Circi e Sirene
guastano i cuor,
I seduttori
il resto fan
e noi tutori
perdiamo il pan
La concorrenza
di Belzebù
d'ogni virtù
fa un buon affar.

SANDRO — Sti poveri diavoli de angioli i me fa passion. Ma cossa volè farghe, deve coraggio, tornè a Trieste, zerchè pulito, trovarè qualche buso de cazarve.

II ANG. — A me hanno offerto una scrittura al caffè-concerto.

SANDRO — Ben, meno mal, là ghe xe virtuose quante che te vol.

I. ANG. — A me hanno proposto di far parte di un circolo di beneficenza.

SANDRO. — Per l'amor de Dio! No state intrigar. No ghe xe pudor in quei afari là.

I ANG. — Oppure di presiedere un comitato pei buoni costumi.

SANDRO. — Pezo el tàcon che 'l buso. Xe meio che te vadi ala Zoofila. Gavè provado a meter un collettivo sul «Piccolo»?

II ANG. — Ho fatto anche questo.

SANDRO. — Te gavarà trovà lavor...

II ANG. — Sì. un vecchio mi ha dato appuntamento al Boschetto.

SANDRO. — In malora! Pezo de Sodoma e Gomorra! Ben, savè cossa? Andè dal consiglier Samaja: quel là ve manda subito in Cirenaica.

(Squillo di telefono).

SANDRO. — (a San Pietro) Sta qua xe de novo la Seccaspiriti!... Pronto... Ostriga, paron, la disi che adesso la va in «trance» e la vien ela qua. La xe fora dei gangheri.

PIETRO — In «trance»? Che cos'è? Un nuovo areoplano?

SANDRO — Xe el omnibus dei bacoli per le comunicazioni spiritiche (Gli angeli si raggruppano nel fondo ai lati dell'ingresso del paradiso).

SCENA VI.

Il Pescecane e detti.

PESCEC. — Patriotti, salute.

SANDRO — Chi el xe sto qua, po?

PESCEC. — Dovreste conoscermi, io sono molto conosciuto. Non vedete? Coccarda tricolore... saluto!

SANDRO. — (fa il saluto militare).

PESCEC. — Emblema del Fascio. Saluto.
SANDRO. — (fa il saluto alla romana).
PESCEC. — Croce rossa... saluto.
SANDRO. — (seccato) riposo...
PESCEC. — Croce di cavaliere. Saluto.
SANDRO — Oh sta qua po la ga tuti. No merita gnanca far el saludo.
PESCEC. — Molto io ho fatto per la patria.
SANDRO. — Ghe credo (a San Pietro) Dio sa quanto che 'l ga magnà.
PESCEC. — E molto ho speso per l'ideale.
SANDRO. — (a San Pietro) Sì, ma iera bori dei altri!
PESCEC. — Sicchè vengo quassù a raccogliere il premio delle mie virtù...
SANDRO. — Come la se ciama?
PESCEC. — Cavaliere Pescecane.
SANDRO. — Me dispiasi che no go la fossina.
PESCEC. — Per me l'umanità sopra ogni cosa...
SANDRO. — La scusi, in confidenza, scometo che la iera anche paron de casa...
PESCEC. — Sicuro!
SANDRO — (corre a prendere la scopa) La fili, la fili via subito...
PIETRO — (sospingendo il pescecane) Vada, vada... (si guarda le mani). Ma questo peccatore è tutto bagnato.
SANDRO — Sfido! Xe le lagrime dei inquilini.
PESCEC. — (via).
SANDRO — La ga visto, paron? Ste tre anime xe i capisaldi de la vita mondana triestina: Cocotte, negoziante de vin e pescecani! Venere, Bacco e... Mercurio!

SCENA VII.

CONTRIBUENTE (è pallido, magro, sfinito e stracciato).
SANDRO — Oh, povareto! Chi te xe ti?
CONTRIB. — Son... un melon.
SANDRO — Onoratissimo de far la tua conossenza (gli stringe la mano).
CONTRIB. — Di condizione contribuente.
SANDRO — Che bruta condizion! Sicchè a... picco?
CONTRIB. — Mah! prima gavevo de magnar, ma quei boie me negava el mio dirito...
SANDRO — La te andava per storto...
CONTRIB. — Adesso go tuti i mii diriti, ma no go più de magnar...
SANDRO — Garba la xe!
CONTRIB. — Sicchè go pensado ben de morir de fame.
SANDRO — L'unica! Oh, povareto! Ti te se ga meritado el regno dei cieli...
CONTRIB. — Davvero?
SANDRO — Sicuro, perchè el regno dei cieli xe pei poveri de spirito... Olà, angeli, cherubini, serafini, spa-

lanchè el porton (si apre il cancello nel fondo). Passa un martire...

CONTRIB. — (Entra lentamente tra gli angeli custodi che gli fanno ala e nell'interno si ode il canto «Gloria in excelsis Deo»...)

(Mentre il contribuente entra lentamente, Sandro adocchia qualcuno fra le quinte e corre a prendere la scopa. Dalla quinta fa capolino, esitante, don Basilio, che vorrebbe sguisciare in paradiso, ma Sandro lo rincorre con la scopa).

SCENA VIII.

Madama Seccaspiriti e detti.

(Si ode un gran sospiro interno).

SANDRO — Chi xe? La signora delle camelie? Ostriga, paron, ocio de soto! xe la Seccaspiriti...

SECCASP. — Eccomi a voi...

SANDRO — No xe a casa el paron, la ripassi...

Seccaspiriti

(Sull'aria della leggenda di «Madama Angot»):

A tutto il mondo è cognito
per certo dir si può
che un'altra seccaspiriti
par mio non si trovò.
Onore del Parnaso,
lingua che ugual non ha
della mia rarità.
ciascuno è persuaso

(San Pietro, Sandro e il coro degli angeli):

Via, t'accosta
faccia tosta
molto cognita laggiù;
teosofista
spiritista
vieni a romperci... quassù.

Seccaspiriti.

Famosa nel mio sesso
io vengo innanzi a voi
perchè mi sia concesso
parlare con gli eroi
che depurati spiriti
sen vennero quassù,
e che vorrei conoscere
alquanto a tu per tu.

(coro San Pietro e Sandro):

Non c'è male
ha del sale
e con garbo sa parlar.
Che virtù!
fin quassù
vien gli spiriti a seccar!

Seccaspiriti:

Appena in «trance» medianica
lo spirto mio piombò,
volando fra le nuvole
al cielo mi portò,
ed or celeste Cerbero
mi tira il chiavistel
che consultar desidero
un uom d'antico pel.

Coro ecc.

Ma dal mondo
troppo tondo
non si può quassù salir,
vade retro
torna indietro
e va farti benedir.

SECCASP. (a Pietro) — Inutile, buon vecchio, io debbo evocare Fabio Severo.

SANDRO — Ma la se ga ficado gnanche un ciodo in testa?

PIETRO — Ma sa che lei è dura. Quando le dico che quel cancello è inviolabile, mi pare che basti.

SECCASP. — Tutto quello che vuole, ma io mi sono prefissa di portare Fabio Severo a Trieste in licenza limitata.

PIETRO — Licenziosa.

SANDRO — Bacoli!

PIETRO (con introduzione grave e solenne) — Ah, no!... ah, no... ah, no.., (sull'aria di «ancora un litro de' quel bon»):

Ah, nooooooooooo!
Qua go le ciave del porton
Qua go le ciave del porton
no se va fora!

Seccaspiriti:

Crudel, deh, fammi sto favor
crudel, deh, fammi sto favor
se no mi moro.

Coro:

E' molto allegra la question
è molto allegra la question,
o dentro o fora!

SANDRO — Ma se te vol evocar i spiriti, falo a Trieste. Ghe xe el cimitero che xe assai comodo.

SECCASP. — Ahimè! l'ho fatto. Un giorno sono andata al cimitero di Sant'Anna.

SANDRO — Benon!

SECCASP. — Ahimè! Mi hanno derubata della borsetta.

SANDRO — Quel doveva esser el spirito da un ladro.

SECCASP. — No, erano ladri in carne ed ossa.

SANDRO — In zimitero?

SECCASP. — Sì, a Trieste rubano anche ai morti.

SANDRO — Ara che roba! E alora fa el spiritismo con comodo, a casa tua.

SECCASP. — Nel mio cenacolo? Impossibile. Lo spirito dei morti viene neutralizzato dai vivi senza spirito.

SCENA IX.

LA COSCIENZA (si precipita in scena, indignatissima) — Oh, infine!

SADRO — Ciò, te la ga con mi?

COSCIEN. — Con tutti! E' una vergogna.

SANDRO — Ma se pol saver chi diavolo che te xe?

COSCIEN. — Io? Chi sono? Eh già, non mi conosci neppur tu. Sono la Coscienza umana.

SANDRO — E chi te vol che te conossi? Sti qua no xe tempi de coscienza. Ma perchè te ga ciapà sta fota? Ah, capisso. Disocupada anca ti.

COSCIEN. — Peggio. Venduta.

SANDRO — Ostriga! I te vendi...

COSCIEN. — E sotto prezzo...

SANDRO — Per stralcio. Coss'te vol, xe la crisi...

COSCIEN. — Non so più dove posarmi...

SANDRO — Con sta mancanza de abitazioni!

COSCIEN. — Mi hanno ripudiata, ho dovuto sloggiare...

SANDRO — I te gavarà dado almeno la buona uscita. Adesso se usa.

COSCIEN. — Sono ridotta a nulla! Chi mi vende per un ciondolo; chi mi ripudia per un paio di voti, chi mi tradisce per un impiego, chi mi deride per un sorriso di donna... In politica poi non vi dico. Faccio schifo.

SANDRO — Bruta te so la vedi!

Duetto Coscienza — Sandro.

(Sull'aria del duetto della «Principessa della Czarda»):

Coscienza:

Miei signor
non è inver
un piacer
il mestier
che io fo.
Non c'è fè
più per me

tra gli uman
tentò invan
penetrar,
rischiarar
per moralizzar.
L'uno qua
buggera il fratello,
l'altro là
frega la nazion.
La moral
non conviene
n'ho le tasche piene
del bipede animal.
La penitenza
della coscienza
è per l'allocco,
ma pel libero cervel
serve un corno.
Se guardi intorno
ti accorgi allor
che tutti son
degli imbroglion.

Sandro:

Oh, Signor
no xe inver
un piazer
el mestier
che la fa.
Ghe petè,
ghe frachè,
mondo can,
zarlatan!
Bruto afar
ris'ciarar
e moralizar.
Un de qua
dopra el manganel,
l'altro là
frega la Nazion!
La moral
soto schena
tuti la remena
a colpi de stival.
La penitenza
de la cossienza
xe pel macaco
ma no pel libero zervel.
No servi un corno!
Vardite atorno
te vedi alor,
mondo bufon,
un scovazon!

SCENA X.

Fabio Severo e dettti.

FABIO (entrando in costume di guerriero romano) — A noi!

SANDRO — Ciò, xe qua el pompier.

PIETRO — Come siete uscito? Con qual diritto? Chi vi ha aperto?

SANDRO — Paron, che disgrazia!

PIETRO — Che c'è?

SANDRO — L'anima de un scassinador de Trieste ne ga roto la seradura sul de drio... e xe pericolo che i spiriti svapori.

PIETRO — A questo punto? E sono così audaci gli scassinatori di Trieste?

SANDRO — Audaci? Se no staremo atenti i ghe scassinarà anche el triangolo al Padre Eterno.

PIETRO — Presto! Bisogna provvedere.

SANDRO — Paron, che idea! La zo a Trieste ghe xe un questurin che xe drio a tirar i crachi. Co vien su la sua anima la ciapo pel colo e la sgnaco là, sulla porta a far la guardia.

PIETRO — Sei matto? Conosco i miei polli! Se mettiamo un questurino a guardia quassù, finisce che i ladri ci portano via anche il casotto.

SANDRO — Sicchè l'impiego xe in pericolo? Spetè che coro...

PIETRO — Dove vai?

SANDRO — Vado a inscriverme al Sindacato Nazional dei portinai.

SECCASP. — Dunque, Fabio Severo, tu vieni a rivedere la tua Trieste?

FABIO — Dopo tanti secoli! Chissà come sarà mutata!

SECCASP. — Mutata nell'esteriore, ma per il resto è sempre la vecchia figlia di Roma.

FABIO — Allora andiamo.

SANDRO (sottovoce a Fabio) — Ciò, te va a Trieste? Ben,, co te torni portime un pochi de spagnoleti, ma de quei de contrabando, perchè quei altri fa schifo!

Tutti meno San Pietro

(Aria finale atto primo «Mascotte):

Lesti moviamoci
convien partir,
sull'aeroplano
si dee salir
laggiù tornar ip, ip, urrà,
partasi, partasi
partiam di qua.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

I LAVORATORI DEL QUIBUS.

La scena: La crociera del Tergesteo nel centro.

Personaggi della seconda parte:

Fabio Severo — Mikez — Jakez — Mercurio — Marina — gli Agenti di cambio — le Valute — la Lira —Sista Petes — Un vecchio.

(Gli agenti di cambio in marsina rossa, gilet bianco e calzoni verdi sul dinanzi. Le parti posteriori delle marsine devono essere gialle e nere. Le valute: in costume americano, con un dollaro sul petto, una in costume inglese, con una sterlina, costume italiano con la lira, costume svizzero con il franco, costume germanico col marco e costume austriaco con la corona. Sarà consigliabile che le figuranti del marco e della corona siano di piccola statura).

SCENA I.

Mercurio e Marina

MERCURIO (con un fanaletto sta cercando ciche).

MARINA — Che disdetta! Son quasi tutta in disarmo.

MERCURIO — Oh, ecco la Marina che se lagna (rivolgendosi alla Marina): E mi? no te vedi che vado a ciche. No me resta altro.

MARINA — Ma almeno ti te sa cossa che te son, te sa de che color che te xe, mentre mi...

MERCURIO — Cossa te nassi?

MARINA — Colpa Giulietti no so mai se son carne o pesce. Me indormenzo socialista e alla mattina senza saver come me trovo fascista. La sera me indormenzo danunziana... saria meio che no me sveiassi più... se no un giorno o l'altro finirò col dismissiarme pipista.

MERCURIO — Vien gente...

MARINA — Sarà i agenti del cambio, imbonite la giacheta.

MERCURIO — Xe inutile, za no go più cossa farme cior.

SCENA II.

Fabio Severo — Mikez e Jakez e detti.

MIKEZ — Avanti, avanti, Fabio Severo.

JAKEZ — No te podevi trovar dei ciceroni meio de noi!

MIKEZ — Perchè noi semo avezzi a veder tutto dall'alto.

JAKEZ — Questo xe el Tergesteo.

MIKEZ — Che saria come dir la Borsa, dove se manipola le azioni.

JAKEZ — Anche le cative azioni.
MIKEZ — Ara che bela architetura: imponente, tuta a linee rette e spezzate.
JAKEZ (ride).
MIKEZ — Cossa te ridi, salame?
JAKEZ — Adesso el vol passar adiritura per ingegner!
MIKEZ — No ghe saria gnente de strano. A Trieste per ciamarse ingegner basta esser murador. Ma mi, per tua norma, conosso la geometria...
JAKEZ — Gnanca de vista.
JAKEZ — Ah, ma la vol cho sià robe con quel là?
JAKEZ — Spiega alora quale che xe le linee rette e le spezzate, che vedemo.
MIKEZ — El xe ignorante come un pessecan! Vien qua, muss. Te compatisso. Dunque, linea retta (a Fabio): Adesso ghe spiego mi... (a Jakez: La linea... speta.., Le nostre linee de navigazion, per esempio, le iera sempre linee rette... fin che 'l governo ghe pagava la sovenzion... Va' ben? Adesso no i ghe dà più bori e le xe linee spezzate. Xe geometria sta qua, sì o no?
FABIO — Ascoltate come ci salutano le campane di Trieste.

(Concerto di campane lontane).

FABIO — Ascoltate come ci salutano le campane di Trieste.
MIKEZ — Le xe alegre perchè le senti che in sta zità ghe xe un spirito novo.
FABIO — Che armonia!
JAKEZ — Gnanca tanta. No ste pensar, anche a Trieste se senti de gran brute campane.
MERCURIO — Sti qua no xe borsaioi de sicuro.
MIKEZ — Ciò, ara la nostra bela Marina
MARINA — In disarmo.
JAKEZ — La xe mal montada, la ga i nervi... oh, ara, ara, anche Mercurio de la Borsa.
MERCURIO — Senza borsa. Come vedè, vado a ciche, perchè no xe altro de far. Ma cossa volè, no se ingruma gnanca una mela.
MIKEZ — El tabaco xe tropo caro.
MERCURIO — E po adesso a Trieste xe tropo gente che cica.
JAKEZ — Xe vero, la va assai mal.
MIKEZ — Un cavolo! la va benissimo.
JAKEZ — Ti no te capissi gnente.
MIKEZ — E ti te son un asino patentà.
JAKEZ — Tasi macaco!
MIKEZ — Gnampolo!
FABIO — Ma che succede? Tra fratelli?
MARINA — Ah, lori no i va mai d'acordo.
JAKEZ — No se pol.
FABIO — Perchè non si può?
MARINA — Perchè lori i xe triestini, e i triestini no i va ma d'acordo fra de lori. Xe questa la nostra disgrazia. Per esempio lui xe portofranchista (indicando Jakez).

MIKEZ — E mi son antiportofranchista; e me ne vanto. Mi e Samaja semo do.

MERCURIO — Cussì tra i due litiganti, mi vado a ciche.

MARINA (piano a Fabio) — Quel là xe portofranchista convinto, ma se el governo ghe disi una paroleta in orecia el diventa più antiportofranchista de quell'altro.

MERCURIO — E qua no se trova gnanche più ciche...

MIKEZ — Mi digo che i le manda a Venezia anca quele.

MARINA (a Fabio) — E cossa te par de sta nostra Trieste?

FABIO — La trovo un poco magra.

MIKEZ — I ghe ga dà troppo salata!

Mercurio:

FABIO — E poi, non vedo alcun segno esteriore della romanità di Trieste.

MIKEZ — Come no? Gavemo la Veduta romana, el Bagno Romano, el Caffé Roma e anca la salata romana...

FABIO — Ma il Campidoglio?

MIKEZ — Quel no ghe xe più; ma xe restà le oche.

FABIO — Il tempio di Giove, l'ara di Venere...

MIKEZ — Ah, l'ara de Venere la xe stada traslocada al Boschetto. Funzioni libere tute le sere.

FABIO — Il nostro Grande Acquedotto?

MIKEZ — No l'ocori più, perchè Trieste ga tanta acqua che no la sa cossa farghene. Adesso l'Acquedotto lo dopremo per far passeggiar le serve furlane de domenica.

FABIO — E il Campo Marzio, dove i nostri legionari si addestravano?

MIKEZ — El Campo Marzio xe ancora, anzi adesso i ghe ga messo el comercio dei legnami.

FABIO — Ah! Profanazione!

MIKEZ — No rabiarte. Tanto, i legnami ghe xe ma el comercio no.

FABIO — Avevamo anche dei bagni grandi come le Terme de Caracalla.

MIKEZ — Adesso gavemo le... tarme del carocressi. Xe lo stesso.

FABIO — E il grande monumento a Cesare Augusto?

MIKEZ — Coss' te vol trovar monumenti grandi quando a Trieste xe un miracolo se te trovi un picolo monumento a... Vespasiono.

FABIO — E il Vallo? il nostro glorioso Vallo romano che segnava i confini della latinità?

MIKEZ — Quel lo gavemo riconquistà. Là i barbari no comanda più.

FABIO — Ci sono le aquile di Roma?

MIKEZ — No; adesso ghe xe i doganieri per proteger el contrabando.

(sull'aria del valzer danzato, atto II «Primavera scapigliata»):

La botega più non va
siamo a picco con l'affar
e non c'è cosa far
a remengo più se va.
Già son presso a fallir
sì signor sì signor,
e più sento vivo ancor
in me forte l'ardir.
Se le levantine
merci a me dirette son
non toccan le banchine
e mutan direzion;
siam fregati e pur non par
sì signor, non so sperar.

Marina:

Ero padrona sì sul mar
e non sapevo che sia dolor
ora mi trovo in pension
in preda allo squallor
non c'è lavor e i miei vapor
son fermi rugginosi assai
e verso in mar di guai;
son alla disperazion
son onesta e buona inver
e mi lascio abbindolar
dai messer cavalier
che mi fanno disperar;
pur risuscita la fè
nella sorte del Melon
perchè lo so — risorgerò
in barba a smafari e minchion.

Mercurio

Mi fai respirar — tu mi fai sperar
di risollevar la mia sorte in avvenir

Marina

Divido teco tal felicità
governo, deh, pietà, non mi far morir!

Balletto

MIKEZ — Oh, ecco i lavoratori del quibus.
FABIO — Chi?
MIKEZ — I borsisti, agenti di cambio e generi affini.

SCENA III

Agenti di cambio e valute

Agenti (ballato)

Noi siam gli artefici
dell'alto e basso.

siamo i satelliti
dell'agio è il tasso;
Sterline e dollari
fanno affaroni,
franchetti svizzeri
son molto buoni,
molto ci rendono
marchi e corone;
le lire italiche
son poco buone.

Couplet della lira

(sull'aria di « Cosetta »)

Vincendo in guerra persi il mio valore
raccolsi allori e ci rimisi il resto,
gloriosa fui sul campo dell'onore
ma sul listin c'è scritto il mio dissesto,
chè gli alleati m'han deprezzata,
passò la festa e resto ribassata.
Liretta, liretta
così son chiamata
perchè piccolina
mi hanno quotata,
non sono infingarda
ma sono negletta,
moneta sfruttata
liretta, liretta.

I Agente

Son dischi d'oro i tuoi spezzati
che la nostra Borsa onora,
e sul listino i farisei del cambio
ti alzeranno ognora.

Sterlina

(sull'aria della Marianna)

Per ben salir ci vuol riserva d'ora

Lira

Chi può salvar quest'italo tesoro?

Tutti

La liretta la va in ribasso
finchè il Fascio vincerà;
Chi mai potrà salvarti?

Lira

Mussolini mi salverà!

Coro degli Agenti (alla Sterlina):

E daghela avanti un passo
diletta del mio cor!

Tutti

Dio dell'or
del mondo signor
sei possente, risplendente.

I AGENTE — (al Dollaro): Salve o Dollaro potentissimo, a te i primi onori del listino.

II AGENTE — (alla Sterlina) Sterlina egregia, a te mi prostro.

JAKEZ — Ocio i turchi.

III AGENTE — Franco svizzero, salute e figli maschi!

MIKEZ — Dio te conservi grasse le vache.

I AGENTE — Marchi e corone, siete a picco, ma con voi facciamo delle ottime speculazioni.

MIKEZ — Perchè el nostro governo xe stado orbo.

LIRA — Ed io? Nessuno mi saluta?

II AGENTE — Oh, guarda! Sei qui sfacciatella?

LIRA — Come mi trattate male.

I AGENTE — Che vuoi? C'è poca richiesta. Sei così deprezzata.

LIRA — Colpa vostra, mi avete avvilita.

TUTTI AG. — Eh?

I AGENTE — Dubiteresti del nostro patriottismo?

(Gli agenti si voltano, circondano la Lira, sicchè si vede il giallo e nero sulla schiena. A questo punto, dalle quinte sbucano sei manganelli tenuti da mani invisibili e si agitano minacciosamente, mentre la Lira canta: «Manganel» sull'aria di «Salomè». Gli agenti e le altre monete ballano il fox-trott. Alla minaccia dei manganelli tutti gli agenti corrono intorno alla Lira e fanno quadro).

Lira

(canzone del «Manganel» sull'aria «Salomè»)

Quando pian piano la notte discende
sull'agitato stival
gira il fascista col simbolo in man
ed il silenzio si fa.
Un manganel e non più
il camorrista tu cerchi invan
non lo ritrovi più.
Manganel che produci dei segni blù
solo tu or comandi e nulla più.
Manganel che produci dei scèni blù
ci sei tu e quegli altri non ci son più.
Oh, manganel che ricordi, quei dì
quando non c'eri ancor tu!
Quanta pena senza di te
noi si doveva sopportar.
Tu ci svelasti il segreto un bel dì
mio bel gentil manganel,
ora quei brutti giorni chissà,
certo non tornan più.
Manganel che diffondi le botte giù
solo or tu comandi e nulla più.
Manganel che produci dei segni blù
fa che a me i borsisti mi rialzan sù.

Agenti

(impauriti affollandosi intorno alla Lira, sull'aria della barcarola)

La liretta che prima calava
sta salendo nei nostri listini
perchè disse il babau Mussolini
o smettete o vi do il manganel.
Vieni o lira, vieni sul cor
Già ti attende il comprator.

Tutti

La liretta la va, la va
la rifiorissi che no ne par vero
e no se pol sperar
che la torni a zero.

Lira

(al I Agente)

Perchè mi miri mercante d'or?

I Agente

Io ti rimiro perchè è la tua festa
e se non sto con te, mi rompon la testa.

Agenti

Son tornate a valere le lire
con dispetto del grosso John Bull
le vedremo di nuovo salire
o saranno dei nuovi... trastul.

Lira

(alla Sterlina)

Ah, le borse non sono più quelle
che si schiusero solo per te
non si fanno più certe cappelle
posso vivere anch'io come te.

Agenti

(alla Sterlina)

No, la tua voce gentile
più non allieta il mio core,
come ci piacion le lire!
se hanno valore
somigliano a te.

(Fox-trott finale. Le monete escono danzando da un lato e gli agenti dall'altro, meno il primo agente).

I AGENTE — (s'inchina davanti a Fabio e lo osserva con l'occhialino).

MIKEZ — Ciò, merlo, te xe commosso ah, davanti a sta gloria romana....

I AGENTE — Veramente....

MIKEZ — Quanta grandezza nel passato de sta zità! Coss'te pensi?

I AGENTE — (a parte): Penso, quanto si potrebbe guadagnare vendendo all'estero, a un museo, la sua armatura... (via).

MIKEZ — Va in malora. Sti qua i saria capazi de vender anca la porta per la qual i xe vignudi al mondo!

SCENA IV

Un vecchio e detti

VECCHIO — (cadente, addirittura centenario) Vorreste indicarmi la via della Giustizia?

MIKEZ — Via della Giustizia? A Trieste no la conossemo.

VECCHIO — il tribunale insomma.

MIKEZ — Ah, el tribunal si che 'l ghe xe. Alora in via dei Morari. La ciapi da quela parte. Ma cossa? A sta età la ga ancora processi?

VECCHIO — No, si tratta di un lieto evento di famiglia. Deve saper che mio nonno, buon'anima, quando io era ancora a balia, imp etì un suo creditore. Mio nonno morì aspettando, mio padre lo raggiunse in cielo e adesso finalmente è stata fissata la prima udienza.

MIKEZ — Meno mal cussì fra mezzo secolo i fioi dei so fioi, podarà aver la sentenza. Afo, caro veceto, la me saludi la giustizia. (Vecchio via).

SCENA V

Sista Petes e detti

MIKEZ — (a Fabio) Ara che combinazion. Adesso te presentarò la donna più spiritosa de Trieste.

SISTA — (entrando arrabbiata grida verso le quinte): Andè a remengo! (si volge e vede Mikez) Cio, te paghi un bicerin de trapa?

MIKEZ — (a Fabio) Sista Petes, presidentessa della Lega contro l'ubbriachezza.

FABIO — Ho capito. Combatte l'alcool.

MIKEZ — Si, la lo bevi tuto ela perchè no 'l ghe fazi mal ai altri.

SISTA — Cossa la vol? I petesseri i xe tuti ladri, la ghe domanda rampigamuri e i ghe lo fa pagar el dopio co la scusa che el petrolio xe in rialzo. A Trieste xe tuto in ribalton, la zità xe tuta una Crosada.

FABIO — Eh?

SISTA — Ostrega! el governo no ga fato che seminar... crose!

MIKEZ — Te me par rabiada.

SISTA — Altro che! Go fato barufa al Monte de Pietà. Iero a impegnar le gioie de mia comare Tunina. Fioi de cani! I vol che seghe porti due chili de brilanti per dar zinquanta lire de sovenzion. Un monte che fa pietà, ve digo mi. Mia comare Tunina la ga la fia in altro stato. Ogi la se fa voia de zievoli. Cori in pescaria, me disi Tunina, che no la me lo fazi col pesce. E per questo la ga impegnà tuto l'oro che la gaveva a casa.

FABIO — Come? tutto l'oro per un po' di pesce?

SISTA — Cossa te credi che semo ai tempi dei romani, co i se tirava drio el pesse un co l'altro... Adesso ne la pescaria de Trieste se te vol un chilo de pesse bisogna che te spendi un capital. Per fortuna che qua go tre numeri al loto de efeto garantito... Me go insognado robe straordinarie, ro' e tremendissime...

MIKEZ — Orca mastela, spuda fora.

SISTA — Robe che xe impossibile al mondo.

MIKEZ — Go capì: te se ga insognà che la luce eletrica vien dada a prezo de galantomini.

SISTA — Pezo! Me pareva in sogno che tuti i mutiladi de guera gaveva trovà lavor stabile.

JAKEZ — Sogni de mata!

SISTA — E po me ne go insognado una ancora più grossa...

MIKEZ — Ostriga! Scometo che te se ga insognà che iera finido el palazo de Giustizia!

SISTA — Pezo!

MIKEZ — Alora che i ga risolto el problema de l'acqua per Trieste...

SISTA — Assai pezo. Me go insognà che el governo ga pagado tuti i danni de guerra...

MIKEZ — Jesus! che sbornia che te dovevi aver!

SISTA — E po in ultimo — ah, sta qua xe bona!! — la voio zogar par primo estrato... me go insognà che Trieste gaveva el porto franco.

MIKEZ — Sta qua no xe più sbornia, xe delirium tremens...

SISTA (a Fabio) — Ciò, moro, co te torni lassù, dighe a San Giusto che, adesso che i ghe ga ingrandido l'organo, el ghe daghi qualche bona sonada a chi che digo mi. Basta, lasseme fioi, go de corer ale Assicurazioni Generali.

MIKEZ — Cossa, i se ga messo a vender petes anca là?

SISTA — No, ma go de assicurar el magazin de verdure de mia comare Sesa.... un sotoscala in Rena...

MIKEZ — Pericolo de incendio?..

SISTA — No, ma in tre giorni ne ga mancado do quintai de cavoli e un quintal de salata. Cossa volè far? In quela casa sta tre impiegati del comun... Fame la xe.

JAKEZ — Rinforza la porta.

SISTA — Bravo! Adesso che a quei là i ghe cala la paga i xe capazzi de magnar anca la porta. Adio, adio, devo corer, se no i me serà le assicurazion.

MIKEZ — Ciapa el tram che te farà più presto.

SISTA — No sta dir eresie. Mai più in tram. Do mesi fa me iera vignude le buganze. Una spiza che no te digo. Me disi Nini fachin: Va a San Giusto, là ghe xe el farmacista Godina che 'l xe un specialista in buganze fora de modo. Mi ciapo el tram in Piaza de la Borsa e filo. Sa coss' che xe nato? El ghe ga messo tanto a rivar lassù che co semo rivadi... me iera passade le buganze.

FABIO — Che lingua!

MIKEZ — Ben, za che te son in vena, svoda el saco, contighela tuta.

SISTA — Eh, se taco a contar mi, ocio de soto!
JAKEZ — Conta ciò.
SISTA — Te ciapo in parola, ma disè la vostra anche voialtri. (A Fabio): Te sentirà che campane. Taca maestro.
(Sull'aria delle campane maldicenti).

SISTA:

Le casse del Comun le xe sbusade
e i vol calar le paghe per far pata,
finissi che i tràveti per la fame
i magnarà anca el sindaco in salata.
Din, don,
din, dan,
cussì el pol riussir,
Din, don,
din, dan,
a farse digerir.

JAKEZ:

I dà i servizi publici ai privati
perchè in sto modo andemo a precipizio,
sicchè noi vedaremo fin Pitacco
darghe ai privati un giorno el suo servizio.

TUTTI:

Din, don,
din, dan,
al pubblico uffizial,
Din, don,
din, dan,
ghe speta el serzial.

SISTA:

In sta zità gavemo sfrutadori
che fa la panza in barba de chi sgoba
ai primi i te li fa comendatori
e i altri grazie a dio se i fa la boba!
Din, don,
din, dan,
più che se sbafa quà,
più titoli i te dà.

MIKEZ:

Trieste dei Romani la contava
Arena e Foro fra i sui buli vanti,
adesso in Rena no ghe xe che bava
nel Fóro po gavemo tuti quanti.

TUTTI:

Din, don,
din, dan,
ciapeve sta canzon,
Din, don,
din, dan,
per conto del Melon.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

IN PIAZZA UNITÀ.

Personaggi: **Fabio Severo — Mikez — Jakez — Tinza — Marianza — Commendatore Pozzo — Oberitaliener — Conte degli Afridi — Colombi.**

SCENA I.

Coro e ballabile dei Colombi

Da tuti i busi de questa cheba
studiemo l'ansie de chi xe dentro;
destro o sinistro o pur del centro
demofascista o liberal,
tuti se sbrega, tuti se copa
de gran fadiga per l'ideal.
Le tasse aumenta, rincara i viveri
su sto tirante del gran stival,
e sto tirante tira, tira, tira, tira,
xe un gran tirar, dovunque che se gira,
tira de qua,
tira de là
o che tirade per la zità!
Se tira tropo ne le finanze
se tira tropo sora le paghe
se tira tropo col fiscalismo
se tira tropo col capital.
Tuti se sbrega, tuti se copa
de gran fadiga per l'ideal.
Le tasse aumenta, rincara i viveri
su sto tirante del gran stival
e sto tirante tira, tira, tira, tira,
xe un gran tirar, dovunque che se gira,
tira de qua,
etira de la,
o che tirade per la zità!

I COLOMBO — Sì, cari amizi, qua no se fa che spelar e dar el contropelo. Prima son svolado sul balcon del gabineto del sindaco e go visto...

II COLOMBO — Che 'l dormiva?...

I COLOMBO — No.

III COLOMBO — Che 'l se lustrava le decorazion?

I COLOMBO — Gnanca. El studiava de calarne el magnar a noi come che l' ghe ga calado le paghe ai impiegati.

II COLOMBO — Questo xe possibile. E mi go cucado nei uffizi.

TUTTI — E cossa te ga visto?

IV COLOMBO — I impiegati che studiava de lavorar de meno.

TUTTI — Questo xe impossibile!

SCENA II.

Mikez e Jakez — Fabio e detti.

MIKEZ — Salve o civici volatili... (a Fabio): Te presento i povari orfani de la Cheba.
FABIO — Orfani?
MIKEZ — Sì, perchè i antenati ghe li ga magnai in tecia i triestini durante la guerra
JAKEZ — Dureti ma boni!
MIKEZ — Usei de guera, po!
FABIO — Ma fu un'azione poco bella...
MIKEZ — Perchè? Roba comunal, roba de tuti.
JAKEZ — A pian, merlo, la roba comunal no xe de tuti.
MIKEZ (a Fabio) — Te vedi? el torna a contrastar.
JAKEZ — Se capissi ciò, la roba del comun ghe partien al partito più forte; ai altri... (fa un gesto di minaccia).

SCENA III.

Oberitaliener e detti.

OBERIT. (si ferma dinanzi a Fabio) — Voi, con rispetto parlando, avete la faccia sospetta, sareste Jugo — Dio ci liberi — slavo?
MIKEZ — Ma che slavo d'Egitto, el xe roman patoco.
OBERIT. — Romano? proprio? (lo fiuta), va bene, perchè, non facciamo scherzi! a Trieste non possono camminare che italiani di 18 carati... Se no guai (fa l'atto di dare un calcio).
JAKEZ — E te ghe la conti a lui che 'l xe romano?...
MIKEZ — Antico.
OBERIT. — Ma io vigilo, capite, vigilo!... Ci sono tante faccie sospette d'austriacanti in giro (via).
MIKEZ — Oh, che muso roto!
FABIO — Questo dev'essere per lo meno un nipote di Garibaldi.
JAKEZ — Ma no: sto qua xe una vecia guardia dela polizia austriaca; adesso el fa l'italian per la pension.
FABIO — Ah, questa è bella!
MIKEZ — Oh, a Trieste te ghe ne trovarà de sti italiani del giorno dopo!

SCENA IV.

Commendator Pozzo e detti.

POZZO (colla barba alla Francesco Giuseppe, facilmente levabile, a Fabio) — Bacio la mano. Küss die Hand!
FABIO — Chi è costui?
MIKEZ — Xe el comendator Pozzo.
JAKEZ — Un pozzo senzo fondo.
FABIO — Ed è commendatore?

JAKEZ — Do volte comendator... Una de prima e una de adesso.
POZZO (a Fabio) — Io vi ho subito riconosciuto.
FABIO — Davvero?
JAKEZ — Macia lui.
POZZO — Voi siete l'ex comandante della guardia imperiale a Vienna. Ci siamo già incontrati alla Hofburg, durante le mie devote visite.
FABIO — Pigliate un granchio.
POZZO — Io piglio?...
MIKEZ — Sì, caro, te lo ciapi.
FABIO — Sono Fabio Severo, romano...
JAKEZ — Antico.
POZZO — Oh, perdono, ho equivocato a cagione dell'elmo.
MIKEZ — El ga visto l'elmo, povareto! Ma no la vedi che 'l xe senza ciodo?
POZZO — Sicchè ella è italiano?
MIKEZ — Da la testa ai pie.
JAKEZ — Stazione intermedia compresa.
POZZO — Allora scusate un piccolo momento... (si toglie la barba e se la mette in tasca, fa un inchino, e se ne va).
FABIO — Ma che fa?
MIKEZ — El se sbarba per oportunismo, ma po el resta sempre quel.
JAKEZ — Prima el portava la barba de striga, adesso el speta che ghe cressi i mustaci all'italiana.
FABIO — Ma è indecente.
JAKEZ — Gnente, caro, a Trieste gente che se ga fato la barba prima e dopo te ghe ne trovi quanta che te vol.

SCENA V.

Tinza e Marianza e detti.

MIKEZ — Ciò, xe qua Tinza e Marianza.
JAKEZ — Dove le va?
TINZA — Protesto!
MARIANZA — Anca mi. Semo stufe de farghe ciaro a tuti...
TINZA — Oh, capirè, che per quanto el sia servizio municipal, el xe un gran bruto servizio! Va ben che gavemo el muso de bronzo... ma el soverchio rompe il coperchio.
MIKEZ — Adio covercio!
JAKEZ — Quante roture! Ma cossa ve nassi?
TINZA — Gavemo robe scanalose, davanti de noi e anca sul de drio.
MIKEZ — Gnente meno! Sintimo, benedete.
TINZA — Intanto davanti de noi passa tuto el giorno un mucio de giovinoti vistidi in punto e virgola, tuti profumai, rizai...
MARIANZA — ...inguantai...
TINZA — Impomatai... Con arie de «viveur».

MARIANZA — E con un poffardio de conquistatori. Tuto el giorno i lo passa in caffè...
TINZA — Nei ristoranti de lusso...
MARIANZA — E de note za savè dove.
TINZA — I zoga de azardo... Su e zo in tassametro; in teatro...
MARIANZA — Paroni del mondo i xe!
MIKEZ — Ma insoma cossa i fa?
MARIANZA — Gnente!
TINZA — Gnente de gnente!
MIKEZ — E come i vivi?...
MARIANZA — Mah! Come vivo... vivo (canterellando la frase della «Boheme»).
MIKEZ — Eh, ghe xe tante casseforti a Trieste!
MARIANZA — Po ne passa davanti tante ragazze, de giorno e anca de note, tute profumade che le te asfissia...
TINZA — Tute in gringola, impelizade come principesse...
MIKEZ — Ben, quele là almeno se sa cossa che le fa...
TINZA — Ma, con rispeto parlando, me par che le guadagni anca per quei giovinoti che no i fa gnente...
MIKEZ — Eh, lassa andar. Xe el novo commercio de Trieste; ghe lo daremo de studiar a la comission dei traffici.
JAKEZ — Per quel traffico là, el porto franco no manca mai.
TINZA — E questo xe el scandalo che gavemo davanti i oci, senza contar quel che xe sul de drio.
JAKEZ — Anca sul de drio!
MARIANZA — No? Drio de noi xe prima de tuto zità vecia, overo l'esposizione permanente dei sete pecati capitali... e po gavemo de drio anca l'aministrazion del comun.
MIKEZ — Ben! quela la gavemo un pochetin sul de drio tuti quanti...
MARIANZA — Senza contar che nel palazo del comun i va d'acordo come cani egati.
TINZA — Sintimo zerte campane!
MIKEZ — Ben! Sintimole anca noi.

Duetto di Tinza e Marianza

TINZA:

Le campane di Trieste
sono sempre in disaccordo,
nel passato ogni governo fece il sordo
non sapendole accordar.

MARIANZA:

L'una suona l'alleluja
l'altra batte il «dies irae»,
le campane tutte quante dèi sentire
se un criterio ti vuoi far
Le campane più dorate
collocate a certa altezza
dànno un suono un po' irritante d'alterezza
ai più bassi campanar.

TINZA:

Quelle suonan l'alleluja
questi batton il «dies irae»,
le campane tutte quante dèi sentire
se un criterio ti vuoi far.
Ma i battagli altolocati
dànno un suono molto fesso
mentre dice il suo disagio in suon dimesso
la campana popolar.

MARIANZA:

L'una suona l'alleluja
l'altra batte il «dies irae»,
le campane tutte quante dèi sentire
se un criterio ti vuoi far.

(In orchestra si fa sentire uno scampanio discorde — prima basso poi sempre più accentuato).

MIKEZ — El dover del governo xe quel de ascoltar tute le campane.

JAKEZ — El fu governo... «requiescat in pace»... el scoltava solo le campane del territorio e el trascurava quele triestine.

MIKEZ — Quel altro el scoltava solo le campane che ghe stava ben a lui.

FABIO — Adesso vedrete che anche le altre campane riusciranno a farsi ascoltare.

(Si ode un discorde suono di campane interne, poi il rombo del campanone di San Giusto).

MIKEZ — El campanon de San Giusto.

JAKEZ — La vose del nono!

MIKEZ — Fioi mii, scoltè questa vose che vien a noi da traverso i secoli lontani. Sora de tuti i nostri picoli issensi vibra l'anima antica, eterna de Trieste. Questo xe el son al qual se devi acordar tute le altre campane.

Quartetto Mikez — Jakez — Tinza — Marianza.

(sull'aria della canzone delle «Campane di Corneville»):

Scoccan lassù rintocchi venerati
che sembrano dei secoli sospir,
in quei rintocchi i nobili antenati
la loro voce ci voglion far sentir.
Dei lontani nepoti la passione
che divide in più campi la città,
il campanon, ch'é a guardia del Melone,
col rintocco festante spazzerà.
Din, den, din, don, din, don,
torna a rallegrarci col tuo suon.
Deh, suona ancor, o sacro campanon!
Non s'udiva nei giorni che funesta
incombeva la sciagura nazional,
squillato ha dopo rintoccando a festa
pel trionfo immancabile fatal.
Quand'ei sta muto spare ogni contento
e s'addormenta il cittadino ardor,

ma se il periglio sorge d'un cimento
ei lo risveglia coi rintocchi ancor.
Din, don, din, don, din, don,
torna a rallegrarci col tuo suon.
Deh, suona ancor, o sacro campanon!

SCENA VI.

MIKEZ — Oh, el xe qua lu... Uno dei paroni de Trieste.

COMMENDATOR UNO DEI TANTI (entra con prosopopea) — Grazie, grazie... (saluta con aria di protezione). Oh, si fa quel che si può! Il paese conta su me. La patria mi guarda e aspetta tutto da me...

(Sull'aria del «Dulcamara»):

Udite, udite, o ingenui,
attenti, non fiatate,
io già suppongo e immagino
che al par di me sappiate
ch'io sono un nume civico
del ceto più affaristico,
che speculo su tutto
mettendo sempre a frutto
gl'ideali infiniti
correnti in tutto il mondo e in altri siti.
Benefattor del popolo,
riformator sociale,
appalto e sfrutto il genere
di smercio universale:
e il patriottismo a vendere
fra i cittadini sto:
compratelo, compratelo,
per poco io ve lo do.
Su questo grande traffico
che rende gaie l'ore,
di croci e d'altri ciondoli
fiorente produttore,
io faccio assegnamento
per vivere contento
ed ammassare il «quibusse»
che in ozio poi godrò.
Perciò son patriottissimo
fanatico, belligero,
senza lasciar di cogliere
là dove c'è da togliere
qualche opinione in scampolo
dovunque aver si può.
Nel campo dei partiti
dai cerebri assortiti
più d'un secreto reddito
l'astuzia mi fruttò.
O voi, Meloni candidi,
che l'aure respirate
ricche d'effluvio italico,

il tasso a me pagate;
volete l'Ideale?
o l'illusion sociale?
Voi cives entusiasti
atti a portare i basti,
de la mia improntitudine
il carico vi do.
Io sfrutto i teoretici,
io toso gli utopistici,
faccio la tara ai pratici,
ai trepidi, agli scettici,
io merce programmatica
con sopraffina tattica
in grande assortimento
produrre ognor saprò,
compratela, compratela,
per poco ve la do.
La produco proprio apposta
pel consumo del paese.
Mi direte: Quanto costa?
Non si dee badare a spese.
Vengan lire! Patrioti,
vengan lire, vengan voti.
Per provarvi il mio contento
e il mio forte sentimento
io vi voglio buona gente
la Nazione assicurar.

CORO:

La Nazione? Veramente?
Più brav'uom non si può dar.

COMM. UNO: Ecco qua, così stupendo
patriotico elisire
tutta Italia sa ch'io vendo
solamente verso lire.
Ma, siccome è pur palese
che sostengo molte spese,
anche a dinari lo cedo,
franchi e marchi pure chiedo.
Così chiaro è come il sole
che a ciascuno che lo vuole,
io bel bello glielo metto
e nel «cocco» lo fo entrar...
Ah! di patria il grande affetto
gran miracoli può far.

CORO:

E' verissimo, porgete
Oh, il brav'uom davver che siete!
Noi speriamo che il governo
vi ritorni a decorar.

MIKEZ (alla Coscienza). — Te presento el Comendator Uno dei Tanti, presidente de tute le presidenze, membro de tuti i consigli d'amministrazione, membro de tute le società patriotiche, membro de tuti i comitati. Ciò, el xe el membro universale. L'entra da per tuto.

COSCIENZA — Onoratissima di conoscerla.
COMM. — Piacère, piacere. Voi, scusate, chi siete?
COSCIENZA — Sono la Coscienza.
COMM. — Ah, voi certamente siete forestiera perchè non vi ho mai inteso nominare.
COSCIENZA — Sono... universale. Ma noi non ci siamo mai conosciuti.
COMM. — Voi certamente siete a Trieste per affari?... Se vi occorrono valute estere, sono qui a procurarvene a condizioni vantaggiose. Volete dinari?
COSCIENZA — No.
COMM. — Marchi? Corone?
COSCIENZA — No.
COMM. — Dracme?
COSCIENZA — No. Voglio più onestà...
COMM. — (moto di sorpresa).
COSCIENZA — Più sin-ce-ri-tà...
COMM. — (sbalordito).
COSCIENZA — Piiù patriottismo.
COMM. — Patriottismo? Ne abbiamo di diverse qualità... a prezzo di tutta convenienza. Facilitazioni nei pagamenti.
MIKEZ — Sconto ai rivenditori.
COSCIENZA — No, io voglio il patriottismo tipo unico, integrale, quello che non costa nulla e vale moltissimo.
COMM. — Mi dispiace, ma siamo sprovvisti: è un genere che rende poco. (Via).

Coscienza:

(Sull'aria della «Mazurca Azzurra»):

Mikez, Mikez, guarda che squallor,
quale turpe appetito d'or,
vita triestina
triste e tisichina
io ti vo' rigenerar.

Mikez:

Ahi, che tropo seco xe el Melon,
la cossienza xe in liquidazion!
e de la cossienza
molti qua fa senza
perchè ghe va mal i afar.

Coscienza:

Un tesoro morale avrai
quale tu non sai
se con la coscienza
ti concilierai.

Mikez:

Mula, te xe testarda;
xe al Manicomio quei che varda
de andar per drito

lissi, pulito;
te son testarda
grazie no...
o creparò.

Coscienza:

Sia più serio
il desiderio
tu dèi lo spirito elevar.

Mikez:

De apetito
per morir
no, no fazo questo afar.

(Battute a soggetto tra Tinza, Marianza e Jakez).

COSCIENZA — Venite qua cari triestini, la politica vi ha divisi, ma io vi riunisco in una sola famglia, gloriosa famiglia, che porta alla patria comune un grande retaggio di storia e di sentimento immutato attraverso i secoli. Lasciate le piccinerie e le grettezze, guardate, ecco la grandezza di Trieste che passa con la sua storia che nessuno può cancellare.

Gruppo sul fondo. Marcia dell'«Aida».

Si avanza Zazzera storica salutando a destra e a sinistra, seguito dal corteo storico.

Zazzera si ferma al proscenio e man mano che passano i costumi egli li indica a Mikez e Jakez.

I Gli antichi Carni

II I Legionari Romani

III I Barbari

IV Il Libero Comune

V Venezia

VI L'Austria

VII Attenti... I nostri gloriosi redentori: i volontari di Trieste.

ZAZZERA STORICA — A noi! I Martiri di Trieste: San Giusto e Oberdan.

La fontana della piazza si spezza in due e al centro e appariscono i due Martiri.

APOTEOSI

FINE.